

Il Papa e Ratzinger contro i vescovi tedeschi

ALCESTE SANTINI

Piu' dei due terzi dei vescovi tedeschi, leggendo per la terza volta presidente della Conferenza episcopale mons. Karl Lehmann arcivescovo di Magonza, hanno voluto confermare piena fiducia in un prelado che, dal 1987, cerca di persuadere, con molto equilibrio, il Papa ed il card. Joseph Ratzinger ad essere più «aperti e comprensivi» sulle questioni di etica sessuale e di vita di coppia, come vuole la base cattolica.

Infatti, i vescovi tedeschi, a larga maggioranza, non condividono le posizioni vaticane sul «no» secco all'uso della pillola, accettata ormai dalla maggioranza delle donne cattoli-

che, sul «no» vaticano a riammettere all'eucarestia le persone divorziate e risposate, il «no» alla presenza dei cattolici nei consultori del sistema sanitario pubblico, se non a certe condizioni.

L'occasione dello scontro è stata offerta proprio da quest'ultimo problema, che si trascina da quando la legge tedesca del 21 agosto 1995 ha stabilito l'istituzione, nel sistema sanitario pubblico, di consultori per l'aiuto alle donne incinte e in difficoltà.

In base a questa legge, i consultori, gestiti da ecclesiastici cattolici o dipendenti di Chiese cattolica o protestanti o di associazioni laiche,

hanno il compito di assistere le donne in stato di gravidanza fino a rilasciare, se queste ultime lo richiedono, un «certificato» per l'eventuale esecuzione depenalizzata dell'aborto. Il «certificato», quindi, è condizione essenziale perché la donna che decide di abortire possa farlo in un ospedale pubblico senza incorrere nei rigori penali della legge che pone limiti all'aborto. Ebbene, sul comportamento dei cattolici nella gestione dei consultori, si è accumulato, dal 1995 ad oggi, un vero carteggio tra i vescovi tedeschi, da una parte, e il Papa e il card. Ratzinger, dall'altra, con il rischio di un contrasto sempre più acuto ed insanabile. La disputa ver-

te sull'opportunità o meno di rilasciare il certificato se la donna, dopo ampia consultazione, decide in piena coscienza di volere abortire. Mons. Lehmann, a nome della maggioranza dei vescovi tedeschi, è arrivato a proporre, per assicurare la presenza nei consultori della Chiesa cattolica, che quest'ultima, di fronte ad una donna che insiste per abortire, rilasci un certificato in cui ci sia questa annotazione: «Questo certificato non può essere utilizzato per l'esecuzione depenalizzata di aborti». Ma siccome il certificato, a prescindere dall'annotazione, dimostra che la donna si è rivolta per legge ad un consultorio e quindi può egual-

mente usufruire della depenalizzazione, il Papa ed il card. Ratzinger non sono d'accordo, come hanno ribadito, qualche settimana fa incontrando a Castelgandolfo mons. Lehmann e tre cardinali tedeschi. Ciò vuol dire per la Chiesa tedesca uscire dai consultori e perdere la possibilità di assistere le donne, dando loro aiuti anche nel caso dovessero abortire. Ed è, perciò, che, tre giorni fa, oltre due terzi dei vescovi tedeschi hanno confermato la loro fiducia a mons. Lehmann, sapendo che questi, pur di condividere le loro posizioni, non è stato fatto finora cardinale. Ma la posta in gioco riguarda la Chiesa universale.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LO STORICO SABBATUCCI
HA CURATO IL VOLUME LATERZA

Le occasioni mancate del Belpaese

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Craxi? Ha intercettato la modernità individualista degli anni 80. Ma - anche per colpa del Pci - non ha voluto fare il Mitterrand italiano e non ha unito la sinistra. E poi, ha occupato lo stato a fini di potere, contribuendo allo sfascio del bilancio». È severo, ma articolato, il giudizio di Giovanni Sabbatucci - storico contemporaneo a Roma - sul decennio craxiano, un'era di cui è impossibile tacere, collocata com'è al centro degli anni di cui si occupa l'ultimo volume della «Storia d'Italia» (Laterza), in libreria in questi giorni. Dunque, 780 pagine (L. 50.000) inclusive di cronologia, bibliografia e indice dei nomi. È una batteria di saggi ad hoc dalle ideologie, all'economia, ai partiti, ai rapporti internazionali, alla demografia, ai cattolici - scritti da Pierluigi Battista, Piero Ignazi, Michele Salvati, Lucio Caracciolo, Andrea Riccardi e Vittorio Vidotto. Più, l'introduzione a quattro mani di Sabbatucci-Vidotto, coppia già sperimentata per la manualistica scolastica. E proprio nelle pagine introduttive ritorna il «tema Craxi». Come emblema della «coazione a ripetere» che attraversa «L'Italia contemporanea dal 1963 ad oggi»: le occasioni mancate di uno sviluppo civile sempre ingovernato e politicamente fallito. È un meccanismo che vale per il centrosinistra, per gli anni Settanta, per l'era Craxi. E che minaccia, per Sabbatucci, anche il fragile bipolarismo nazionale post-tangentopoli. Benché, su questo, l'allievo di De Felice non lesini auspici di maggiore ottimismo. Sentiamo.

La vostra «Storia d'Italia» parte dal 1963. Grande enfasi su questa data. E svalutazione del 1968, fin dal saggio introduttivo. Comincia dal primo centrosinistra la modernizzazione italiana?

«Quella data segna la fine del miracolo italiano e il consolidamento dei suoi risultati. Con l'ingresso dei socialisti al governo

l'edificazione della democrazia, avviata nel dopoguerra, è ormai compiuta. Ecco perché il 1963 è più importante del 1968, anno cruciale ma sopravvalutato. Sovraccaricato ideologicamente. Che inaugura conflitti e tensioni destinati a sfociare nella paralisi degli anni Settanta».

Il centrosinistra, con le sue disillusioni, è la ripresa dell'antico tentativo giolittiano di includere nel sistema costituzionale?

«Sì. Più in particolare, un tentativo di allargare il consenso, dopo le dure contrapposizioni del centro-sinistra. Fu una grande occasione mancata, come risulta anche dai saggi di Vidotto, Salvati e Ignazi. Ebbene, mentre la prima classe dirigente repubblicana, opposizione inclusa, è riuscita a delineare le fondamenta dello stato democratico e della ricostruzione, viceversa la seconda generazione politica non è stata all'altezza dei suoi compiti. È stata incapace di governare lo sviluppo. Un vero fallimento. Causato da inadeguatezza e impreparazione, come scrive Salvati. Nonché da fattori ideologici, internazionali, e legati alla storia profonda d'Italia...».

Hapesso, in un contesto internazionale più ampio, la dannazione antica del trasformismo italiano?

«In parte sì. Il centrosinistra, che doveva rappresentare un fattore di regolazione moderna, in realtà si è risolto in un'operazione trasformistica. Con la cooptazione

nello stato di interessi corporativi e contrastanti. Il tentativo di allargamento della cittadinanza è diventato integrazione al governo di un pezzo di opposizione. E l'estremo ritardo della democrazia dell'alternanza in Italia nasce di qui».

Quanto ha inciso su tutto questo la «questione comunista»? E perché nel volume manca una trattazione sistematica di tale aspetto?

«Ha inciso come uno degli aspetti di una vicenda politica generale, che come tale viene affrontata globalmente nel volume. E che in particolare trova spazio nel



L'intramontabile passione per i «personaggi-miti» che da sempre caratterizza l'Italia: in un quartiere di Napoli, all'incanto di un vicolo, vengono esposte per i passanti le immagini di uomini simbolo per la città partenopea: Edoardo De Filippo, Maradona e Totò. Sopra, un quartiere alla periferia di Milano

fiscale, l'ondata rivendicativa. Anche la dilatazione del ceto medio è un aspetto degli anni Settanta, legato alla conflittualità e agli sprechi di quel periodo».

Ha prevalso uno sviluppo distorto dei redditi e dei consumi, che alla lunga ha frammentato il sistema paese?

«Uno sviluppo non governato. Dominato da spinte selettive private. E per di più accompagnato da una totale incapacità di previsione del futuro».

È una critica questa che - dopo Tangentopoli - si scarica con particolare veemenza contro i partiti...

«Il ruolo dei partiti è soltanto un elemento del quadro. Ma l'inadeguatezza riguarda le imprese, le istituzioni, le culture, i sindacati, le lobbies. Certo, la lotta politica partitica non ha favorito sintesi più coraggiose e coerenti. Ma non vanno dimenticate le colpe di una società civile particolarmente arretrata e selvatica. D'altra parte anche la rivoluzione di Mani pulite è stata intrisa di illusioni, ingiustizie, e populismo emergenziale, come sottolinea Lucio Caracciolo nel volume».

Il bipolarismo italiano si sta finalmente assestando, dopo lo scossone di Tangentopoli?

«Malgrado tutto, sì. È un bipolarismo fra i peggiori che esistano, per la rissosità interna dei due poli. E tuttavia comincia a funzionare. Nonostante le velleità centriste. La stabilità è ancora lontana. Ma ormai siamo entrati nell'epoca delle scelte binarie».

Il centrodestra però è più coeso. Fini abbandona Segni e coltiva il suo partito. Berlusconi si radica al centro, e potenzia Forza Italia. Invece la sinistra riformista si cerca ancora allo specchio. Che ne pensa?

«Lo smarrimento della sinistra riformista nasce dalla percezione della sua debolezza elettorale. E dalla tentazione di includere altri soggetti. Ma è un errore rinunciare a una identità precisa e a un proprio partito, annacquando le differenze in un'ideologia ulivista. Non è la strada giusta, per riempire i vuoti programmatici e di consenso. Meglio un bipolarismo articolato, con sinistra e centro distinti e alleati, rispetto a certe velleità semplificatrici».

Un tema ricorrente nella vostra «Storia» è quello del «ceto medio in espansione». L'ennesimo fenomeno in bilico tra innovazione e regressione?

«Certo, un simbolo di grande ambivalenza. Che nel saggio di Vidotto si rivela intriso di valenze innovative e di spinte anarcoidi. Purtroppo hanno prevalso gli elementi negativi. L'espansione di massa del privilegio assistenziale, la franchigia



«Per me capitalismo è una parola scarica»

Caro direttore, nell'articolo dedicato al mio libro, su «l'Unità» del 21 settembre, Piero Sansonetti si chiede (mi chiede) verso la fine come mai non compare nel mio libro «La vita imperfetta» la parola «capitalismo». Me lo chiede perché in quel libro percorro e racconto un mondo sgangherato e pieno di clamorosi squilibri e in ogni episodio compare qualcuno che volta le spalle, godendosi il suo privilegio, a milioni di isolati e di esclusi. Me lo chiede perché la sua lettura attentissima e intelligente del mio libro porta Sansonetti a chiedersi se le pesanti prove che io presento contro certi trionfalismi tecnologici e di «nuova» organizzazione del mondo non si spieghino usando la parola chiave «capitalismo». Renderebbe forse più omogeneo e spiegabile il mio slalom attraverso le «imperfessioni» che racconto. È una storia seria e rispondo. Cerco di non usare mai parole scariche. Sono come batterie usate molto che non fanno più luce. Cerco di non usare mai parole capaci di far scattare riflessi che ripetono, in modo automatico, discorsi già fatti. Cerco di impedirmi l'uso di fondali di teatro sui quali, in un modo o nell'altro, vari drammi sono già stati recitati. Nel mio racconto «Le vite imperfette» io incontro molti protagonisti, non soltanto due che si fronteggiano nel terribile dramma dell'aver e non avere. Fra quei protagonisti ci sono anche «i buoni» che non fanno, i politici che parlano e non vedono, vari generi di profeti, compresi coloro che predicano il niente non per torcamento di classe ma per errore di cultura o perché hanno sbagliato epoca. Fra quei protagonisti c'è l'egoismo individuale di chi rifiuta i trapianti, c'è il giudice tutelare che si sente Dio e trasporta bambini adottati da una famiglia all'altra senza pensare di parlare con quei bambini di ciò che sentono e ciò soffrono. C'è la medicina ottusa, il gergo politico che non comunica, il circo dei media che intrattiene se stesso, una massa di voci escluse anche qui, tra noi, nel mondo relativamente ricco e agiato che ci circonda.

Ma ci sono anche coloro che non si rassegnano, insegnano in scuole impossibili, curano in ospedali improvvisati e in condizioni terribili, rischiano senza clamore e senza manifesti la propria vita per altri. Ricominciano sempre e non rinunciano mai.

E fanno di questa ostinazione una questione di civiltà, di nuova politica, di piccoli semi per la costruzione di un nuovo mondo.

Il libro racconta due grappoli di storie che, come i venti che girano intorno alla terra, avvengono continuamente intorno a noi. Da una parte storie di inadeguatezza e di imperfezione. Dall'altra storie di ostinazione, di non rinuncia, un continuo provare di nuovo, con scintille di entusiasmo, di partecipazione e passione, che non dovrebbero esserci però ci sono. E potrebbero ancora cambiare il futuro di tutti. Per questo «La vita imperfetta» è un libro carico di domande, come dice Sansonetti che le ha lette tutte, con la capacità di capire che viene anche dal nostro comune passaggio «americano». Vanno molto al di là di ogni possibile risposta. Ma sono come una prova dei motori per un grande viaggio che è ancora possibile. Forse il libro non è così pessimista. Grazie per l'attenzione. E grazie a Sansonetti per una lettura destinata a moltiplicare le domande del libro.

Furio Colombo

